

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Piazza S. Agostino 20-A - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Fuci richiedete prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM"

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI FUCINI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10 % più la tariffa governativa.

LA GIORNATA FUCINA NELLA LUCE DI SAN TOMASO

I motivi della giornata

La Giornata Fucina chiama tutti a pregare per la nostra associazione, a cercare nella ispirazione della preghiera la forza di una fedeltà più operosa al lavoro della Fuci, a meditare e a ricercare con umile fervore le vie del progressivo sviluppo del nostro movimento.

Già altra volta, su questo triplice scopo della nostra manifestazione collettiva, si è indugiato il nostro pensiero e la nostra parola, chiarendo e precisando quel che del resto era già chiarito da una consuetudine di ormai quattro anni.

Da quattro anni torna nel nostro calendario fucino questa data, questo invito a celebrare in preghiera la Festa della F. U. C. I.

E ogni anno nella forma che resta identica per segnare tangibilmente una continuità ideale, ripropone l'esame di coscienza, uguale nella materia, diverso nelle risultanze che di anno in anno dovrebbe segnare i termini di un percorso ascensionale.

Così la Giornata Fucina si inserisce nella vita della Fuci a riassumere l'esperienza e le speranze di un anno; di cui utilizza gli insegnamenti e tramanda il ricordo.

Per un altro verso tocca profondamente la nostra vita.

Il motivo centrale della Giornata Fucina, è nell'esame di coscienza che noi dobbiamo compiere: il suo valore nell'impegno che ciascuno avrà posto nel compiere questo; la sua efficacia per la vita della Federazione nelle decisioni che saranno maturate, per elevare il tono spirituale della nostra vita.

Quali i punti di questa revisione?

La Fuci vuole anime, non nomi: vuole in tutti l'atteggiamento attivo e combattivo di chi è consapevole della propria responsabilità, dei doveri della nostra milizia di elezione.

Non vuole ritardatari, non vuole pesi ingombranti.

Si è ritardatari e si è ingombranti quando con stanca passività si subiscono, non si vivono, le iniziative della Fuci; quando si rimane inerti in una posizione di assenza dalle manifestazioni dei nostri circoli. Un rapido riscontro scopre facilmente le deficienze in questa materia.

La Fuci non si può accontentare, non si accontenta di una adesione sia pur perfetta nella forma esteriore, sia pur esatta per la legalità: scuola di educazione a una integrale pratica della vita cristiana, vuole quel robusto intelligente spirito di pietà che converta in preghiera la vita; l'abito interiore a quella carità che sa tutte le vie e conosce tutte le risorse per moltiplicare in ogni direzione il fervore dell'apostolato cristiano.

Non basta dare quello che è chiesto: bisogna offrire secondo la misura della propria capacità; non basta occuparsi del proprio circolo: bisogna oltre quello mirare a tutti i compagni della nostra associazione, e oltre questa con eguale, fraterna sollecitudine a tutto il campo della nostra vita universitaria.

Ricordate l'invito del Consiglio Superiore per la Giornata Fucina dello scorso anno?

Secondo questo spirito di carità la Fuci vuole celebrare la sua festa, per rinnovare anima e opera: riportandoci a questa più vigorosa ispirazione, vuole dare a ciascuno l'ampio respiro per gli ardimenti più temerari.

Amico che ascolti cose non nuove, nella uguale, forse troppo uguale, parola, cerca di superare l'ostacolo di una monotonia che è solo esteriore per giungere all'intimo dell'invito fraterno: cerca e domanda a te stesso, come lo domanda a sé chi ti scrive, se questa nostra Fuci tanto amata, tanto applaudita, tanto celebrata è davvero la guida che segna il ritmo operoso della nostra umile fatica. Non mancare all'incontro: e porta con te quanto di più prezioso possiedi, nella luce di una preghiera che rinnova al Signore l'offerta della nostra giovinezza.

Igino Righetti

La preghiera di S. Tomaso

La serie delle preghiere, che la critica recente attribuisce con sicurezza all'Aquinate, pur essendo molto limitata, è tuttavia di tale natura che ci consente di stabilirne i caratteri essenziali.

Per San Tomaso, l'intelligenza tiene un indiscusso primato nella complessità delle potenze del nostro spirito e, per conseguenza quando l'uomo si mette in rapporto con Dio e ne intensifica la portata, quando è elevato, anche durante il pellegrinaggio terreno, alla grazia della contemplazione, è da un atto di conoscenza che egli è guidato e da questo atto si determina ed agisce la carità. Niente, quindi, immanentismo, inteso alla moderna, e meno ancora tendenze, moti, necessità del subcosciente, così cari a una certa religiosità non ancora passata di moda.

Questa nota fondamentale della spiritualità, e quindi della preghiera, di San Tomaso è stata forse quella che ha fatto dire a non pochi superficiali che egli si può chiamare un mistico, come se la mistica esigesse la esclusione voluta di un sostrato di formazione intellettuale. Ne sono sorte delle contrapposizioni e delle contraddizioni in fondo poi inesistenti.

J. Maritain, nella sua prefazione al *Saint Jean de la Croix* del Padre Bruno di Gesù Maria, in pagine molto pensate, ha messo in luce, ad esempio, i rapporti tra l'insegnamento di San Tomaso e di San Giovanni della Croce, il primo « maestro del supremo sapere comunicabile; l'altro, guida verso il supremo sapere incommunicabile ».

Le espressioni di San Tomaso sono sempre ispirate a un misurato realismo. Le metafore che egli usa anche negli inni, si possono dire delle formule teologiche, rivestite di poesia razionale: come particolarmente nel *Lauda Sion*, nell'*Adoro Te devote*. L'Angelico non è solo un teologo, ma un Santo pure, e come tale ha visto nella luce della contemplazione mistica; tuttavia il suo compito e la sua mentalità sono quelli del maestro della scienza teologica e in tutte le manifestazioni del suo spirito egli come tale renderà testimonianza alla verità vivente.

Realismo, ma soprattutto sapiente esattezza di termini nella preghiera di San Tomaso; quindi se essa viene inserita nell'uomo con le sue aspirazioni, con le sue difficoltà, con le sue deficienze, con le sue molteplici necessità, gradatamente lo abitua a quella riflessione, a quel raccoglimento nel proprio nulla, da cui, in umiltà e fiducia, si libererà alle altezze dell'amore soprannaturale.

La posizione iniziale, lo sviluppo conseguente, il punto di arrivo, tutto si svolge in una atmosfera di verità; ma la verità produce l'amore, e l'amore nostro per Dio, diventa unione trasformante, divinizzatrice, perché tutto è fecondo quello che in Dio s'incontra e permane.

La preghiera di San Tomaso — si veda il commento al *Pater* — risente ed abitua alla trascendenza unitaria

della vita cristiana. Dall'io che arriva al concetto attraverso l'esperienza sensibile, che ricerca ed afferra la verità naturale e rivelata, si passa alle direttive morali, desunte dalle virtù dell'uomo come tale e dagli insegnamenti e dall'esempio del Vangelo. L'individuo, perfezionato nel suo atteggiamento di supplica, è sospinto nella vita universale del regno della grazia, è portato a comprendere che

fa parte della Chiesa, a sentire che un organismo, al di sopra delle contingenze di tempo e di spazio, gli comunica una forma di completezza ulteriore.

Tale in breve ci sembrano le note dominanti della preghiera dell'Angelico: quello che egli ha insegnato nella sua *Somma* l'ha ben realizzato per primo.

Vincenzo Padovani



ANDREA DI BONAIUTO: Trionfo di S. Tomaso (Firenze S. Maria Novella)

Agostino e Tomaso

Vita, carattere, stile, opere, tutto sembra diverso nel più grande dei Padri e nel più grande dei dottori. Eppure sono tanto vicini, e la Chiesa li onora ambedue sugli altari con una venerazione tutta particolare.

I biografi ci presentano un Agostino sensuale e mistico, uomo della polemica ed uomo della carità: la sua vita appare quasi una costante « concordantia oppositorum »: la tragedia di tutta la sua esistenza è ben diversa da quella puramente intellettuale di S. Tomaso, l'uomo della scienza pura, il ragionatore freddo, ma logico, inesorabile.

Mentre tutto sembrerebbe concorrere a farci di questi due pensatori due temperamenti intellettuali inconciliabili, è agevole riconoscere come l'aver posto il problema di Dio come problema centrale e l'averlo risolto sul terreno filosofico in termini armonici con la risoluzione data dalla sapienza della cristiana Rivelazione, presuppongono una tale identità sostanziale da far passare in seconda linea ogni accidentale differenziazione.

Platone ed Aristotele ci avevano detto che le filosofie irriducibili sono le due metafisiche greche: quella platonica e quella aristotelica. Idealismo e realismo sembrano due posizioni insuperabili. E molti storici della filosofia sostennero e sostengono che il fatto più importante della filosofia medioevale è la sostituzione della sintesi agostiniana con la sintesi tomistica: la vecchia scolastica del neo-platonismo sembra aver lasciato il campo alla nuova scolastica del neo-aristotelismo.

Sul terreno filosofico, e specialmente gnosologico, (il problema degli universali) un contrasto ci fu certamente, e le aspre polemiche medioevali lo dimostrano. Aristotele e Platone avevano ripresa la vecchia polemica. Ma dopo secoli ritornava

forse in termini identici? Il cristianesimo non aveva avuto alcun significato sul terreno filosofico? Bisogna rispondere a queste domande per capire come la concezione greca della vita, eminentemente intellettuale, si differenzi da quella cristiana, e come il contrasto fra la somma agostiniana e quella tomistica sia riducibile entro ristretti limiti.

Di fatto S. Tomaso non fece una critica sistematica all'agostiniano: più che confutarlo lo ha dimostrato insufficiente e sullo stesso spinoso problema dell'illuminazione divina egli critica più i neo-platonici del suo tempo che gli agostiniani fedeli al pensiero del loro maestro.

Ma tentare una risoluzione di questi problemi in un articolo di giornale sarebbe come pretendere di capire la « Somma » leggendone la copertina. Ad ogni modo un fatto certamente positivo è questo: Agostino e Tomaso superano il paganesimo greco con la loro concezione della divinità trascendente: concezione che è assolutamente lontana sia dall'idealismo platonico che non era riuscito a risolvere il problema del rapporto fra le idee eterne ed il demiurgo, come dal realismo aristotelico che non aveva chiarito le relazioni fra la forma e l'atto puro, la causa prima.

Agostino e Tomaso ci appaiono inoltre ambedue ed assai vicini a noi come maestri spirituali della gioventù che studia e che crede. Essi ci insegnano come l'amore della verità debba essere lo spirito informatore di ogni attività intellettuale e come la purezza del cuore, la rigosità del metodo, la costanza nel sacrificio siano condizioni essenziali per raggiungere quel vero che la ragione naturale conquista in piena armonia con la ragione divina e rivelata.

(g. g.)

Preghiera

Agostino di Tagasta nell'anno del centenario ci suggerisce la preghiera per la quarta giornata fucina.

Dio verità, nel Quale, dal Quale, per il Quale sono vere tutte le cose vere, io T'invoco.

Dio, da cui fuggire è cadere; a cui rivolgersi, risorgere; in cui rimanere essere forte.

Dio, da cui uscire è morte, a cui tornare risorgere, in cui abitare vivere.

Dio, che nessuno può perdere, se non ingannato; che nessuno cerca, se non prevenuto; che nessuno trova, se non purificato.

Dio, che abbandonare è come morire; che attendere è come amare; che vedere è come avere.

Dio, a cui ci spinge la fede, a cui ci eleva la speranza, a cui ci unisce la carità; Dio, per cui vinciamo il nemico, — Ti prego.

Invoco la Tua altissima clemenza perchè pentito mi faccia volgere a Te; perchè niente Tu mi faccia rincrescere per tendere verso di Te; perchè permetta che mentre conduco e porto questa spoglia, sia puro, generoso, giusto, prudente; che sia perfetto amante e allievo della Tua sapienza, che sia degno di abitare, e finalmente abitatore del Tuo regno beatissimo. Così, così sia.

Sinfonia delle voci

Oggi, Giornata Fucina, io non vorrei nemmeno parlare. Vorrei ascoltare gli amici, soltanto.

Udire i giovani, anche i più giovani, parlare della F.U.C.I. è per me sempre una lezione, e talvolta una scoperta.

Ciò che la freschezza dell'entusiasmo sa esprimere, ciò che il desiderio dell'opera sa inventare, ciò che i primi tentativi di milizia cristiana sanno comunicare è più prezioso di una qualsiasi anche consumata dissertazione. E' vero, d'una verità che mostra realmente un'incomparabile aderenza dell'anima alla cosa.

Alla cosa nostra, che allora mi sembra degna di vivere quando c'è chi la comprende e la ama e la fa sua, direttamente, personalmente.

Ecco perciò che quest'oggi io ascolto.

Sento l'eco della preghiera: vorrei fosse un'eco uniforme, cadenzato, lento e appassionato come un'insistente e crescente melodia di violino. Non mai ho capito S. Agostino musico come nelle prime pagine dei *Soliloqui* donde è tratta la nostra preghiera: musica di pensiero, s'intende, ma musica; per la pienezza d'anima e per lo squisito equilibrio con cui si effonde e con cui sale. Occorre leggere adagio e assorti... Tutta l'anima della F.U.C.I. si libra in alto, a volo, con l'ali d'Agostino, per giungere allo stesso cielo dov'è l'Angelico, S. Tomaso...

Ascolto. E sento i discorsi vostri.

Parlano gli Assistenti: hanno accenti paterni e profondi; hanno il cuore nella parola; parola di consolazione e di ammonimento; parola di promessa.

Parlano i Presidenti. Sono investiti da una fraternità così autentica e così affettuosa che credo non vi sia altra forma migliore di questa per esprimere amicizia verace. Che importa se non c'è nemmeno perfetta liquidità di frase, quando c'è tutta una convinzione e una forza interiore che sotto le più semplici e meno studiate espressioni erompe e dice cos'è lo spirito fucino, cos'è l'opera di un Cir-

colo, cos'è la speranza di chi studia e crede, cos'è l'unione di compagni che si comprendono e si sostengono. Dice cos'è anche (... io sto più che mai attento!) la deficienza della nostra opera e l'inflessibile desiderio di porvi rimedio.

Ascolto e applaudo.

C'è anche chi prende la parola su l'argomento del giorno: la biblioteca nel Circolo. E cioè su l'impulso da dare a questa iniziativa: ragunate da togliere, carte vecchie da vendere, libri buoni da procurare, lettori da curare, discussioni da suscitare e letture da diffondere. Plaudo anche alla preoccupazione di proteggere nel Circolo chi studia, di favorire chi ha bisogno di consiglio, di aiuto...

Ed ecco a questo punto la voce dei Maestri.

Parlino anche loro, anche in questa sede: ascoltatori più attenti e applauditi più sinceri non avranno altrove.

Ma ancora una cosa vorrei udire. Una cosa carissima. Fra queste belle parole non deve mancare quella del ricordo. Del ricordo, sì. Della F.U.C.I. trentenne. Dei mille compagni che passarono prima di noi nei Circoli. Di tutta la somma di promesse, di sforzi, di desideri, di audacie, di sconfitte, di preghiere e di sofferenze che la F.U.C.I. di oggi costò a quelli di ieri. Questo i più giovani sempre non sanno.

La storia è dei vecchi. Storia fucina! Storia di migliori! Che almeno i morti sian vivi nella memoria! Guido Negri, Del Bello, Frassati, Peterlongo, Alessandri, Manara, Longo, Cammarata, ... e quanti altri carissimi ci sono nel Cielo fratelli: ogni Circolo forse ha prediletti i suoi.

Ebbene per far questo occorre che anche la voce degli anziani si faccia udire; la voce degli ex-fucini.

La parola agli ex-fucini! E sappiano così oggi i nuovi che la F.U.C.I. ha una tradizione. Che la F.U.C.I. sale con la catena della carità e dell'amicizia la scala della vita. Che i maggiori non hanno che da rimpiangere la fortuna dei più giovani presenti nella F.U.C.I. Che la prova della vita non fa fallire l'ideale fucino. E che è proprio perchè ormai la F.U.C.I. è vecchia che bisogna rinnovarla sempre, e che non bisogna lasciarla morire più.

Sì, ascolto tutto questo, in silenzio; e non aggiungo nulla; fuorchè la mia gioia di assistere a questa magnifica rivista di anime.

Sono infatti

L'Assistente

È USCITO IL VOLUME

G. B. M.

COSCIENZA
UNIVERSITARIA

EDITRICE STUDIUM

CRONACHE UNIVERSITARIE

Funzione religiosa a Sant'Ivo

Il Martedì di Carnevale è stata tenuta nella Cappella dell'Ateneo di Roma l'ora di adorazione a Gesù Sacramentato.

Il Sommo Pontefice ha espresso il suo più vivo compiacimento per la bella e pia iniziativa.

Un corso di Storia della Rivoluzione a Roma

Augusto Turati, segretario del P. N. F., ha iniziato all'Ateneo romano, presso la Facoltà di Scienze Politiche, un corso di lezioni sulla Storia della rivoluzione fascista.

Alla cerimonia inaugurale sono intervenuti invitati e alcuni goliardi del G. U. F.

Il Prof. Enriquez alla R. Scuola Normale di Pisa

Dopo il sen. Vitelli letterato, è venuta la volta del prof. Enriquez matematico. Egli con parola affettuosa e commossa si è riportato agli anni in cui fu Normalista ed ha parlato dei maestri e dello studio delle matematiche tra il 1887, ed il 91.

Imperava allora Ennio Belli che attraeva gli alunni per la genialità e la potenza della sua fantasia e celebre per aver risolto l'enigmatica memoria del Francese Colois intorno alla risoluzione delle equazioni superiori del 3. e 4. grado. Parla poi della grandezza del Dini e dei Bianchi denominandoli maestri perfetti. Indi partendo da Pitagora e da Parmenide di Elea, ricordando Archimede e celebrando Galileo, in una rapida rassegna storica fa vedere come il genio degli Italiani è sempre rifulso nello studio delle matematiche; e poichè da circa un secolo il nome degli Italiani è tenuto in alto dai Normalisti, ai giovani Normalisti di oggi rivolge caldo e fervoroso sprone di guardare e continuare la Normale di ieri.

L'On. Bottai nella Scuola di Diritto Corporativo a Pisa

Il 24 febbraio, il ministro Bottai professore di Politica corporativa nell'Università di Pisa ha continuato lo svolgimento del suo corso. Dopo aver criticato ogni forma statale fondata sul puro razionismo afferma che la vera forma ideale dello Stato è quella che incarna tutte le ispirazioni della comunità degli individui da cui è formata. Passa poi a dire che come l'individuo è essenza spirituale e moralità, lo Stato non deve trascurare questi valori ma attuarli in sé per essere unità concreta e completa. Criticata e respinta la unilateralità della concezione statale democratica del cittadino come puro cittadino, e quella socialista del produttore, come puro produttore, dichiara che lo stato corporativo s'interpenna e si sviluppa sul concetto del cittadino-produttore, essendo questo il concetto che corrisponde pienamente alla realtà delle cose e che non lascia fuori di sé nessuna attività.

Il riordinamento degli Atenei ecclesiastici

Il Santo Padre ha scritto una lettera al Cardinale Bisleti, prefetto della Congregazione delle Università e Seminari, per incoraggiare il lavoro di una commissione, già dall'aprile dell'anno passato funzionante, dietro invito della Congregazione stessa, per compiere un giudizio circa il conferimento dei gradi accademici nelle discipline sacre e circa il riordinamento delle Facoltà ecclesiastiche di teologia, filosofia e diritto canonico.

Il Papa esprimeva la fiducia che il lavoro stesso possa essere sollecitamente compiuto così da poter essere presentato verso la fine del corrente anno scolastico; e dichiara che le deliberazioni della commissione, una volta approvate dal Santo Padre, siano obbligatorie per tutte le Facoltà ed Atenei ecclesiastici, nessuno eccezzuato.

Lutti all'Ateneo Bolognese

Si è spento a Bologna, sua città natale, il prof. Lamberto Ramponi, stabile di istituzioni di diritto civile nell'Università di Bologna. L'estinto aveva 54 anni.

A 87 anni è morto il prof. Eulo Frati, direttore della Biblioteca universitaria di Bologna. Allievo del Carducci, egli lascia numerose e preziose opere bibliografiche, tra le quali

ricordiamo l'inedito «Dizionario bibliografico di bibliotecari, bibliografi, bibliofili dal secolo XIV al XIX». A questo lavoro attendeva da quaranta anni.

Una conferenza su Giovanni Papini

Sotto gli auspici della Società ginevrina degli studenti, italiani, M. Paul Guillon, il noto corrispondente letterario del «Mercure de France» ha parlato in un'aula dell'Università su Giovanni Papini, illustrando le idee, la filosofia e la carriera letteraria dello scrittore italiano.

L'oratore ha ricordato la attività giornalistica di Papini: ha parlato diffusamente della sua opera letteraria e si è soffermato ad illustrare la *Storia di Cristo* e il *Sant'Agostino*, dove — al dire dell'oratore — il Papini «il apparait psychologue très délié».

Guillon ha concluso la bella e profonda conferenza dicendo che l'opera del Papini non è finita. Da lui si possono attendere ancora grandi cose.

Una conferenza del Prof. Arcari a Venezia

(m. s.). - Il Prof. Paolo Arcari, scrittore ammirato e Rettore magnifico della Università di Friburgo, ha tenuto la sera del 1° corr. m., alle ore 18, nella sala maggiore dell'Ateneo Veneto, per invito dei Circoli Universitari Cattolici, una conferenza su «Il sentimento Religioso nel romanzo moderno».

Assisteva un pubblico scelto e numerosissimo, nel quale vi erano molte personalità e studiosi.

Il prof. Paolo Arcari è presentato con brevi parole dal dott. Ger. Lino Moro, che lo ringraziò a nome della F.U.C.I. e del pubblico per aver accettato di parlare.

L'oratore esordì facendo una distinzione fra romanzo inteso come epopea e romanzo inteso come cronaca o narrazione di casi individuali.

L'avvento del Cristianesimo, nei secoli che seguirono al crollo dell'Impero Romano, il formarsi sulle gerarchie feudali di nuovi Stati, suscitò l'immaginazione dei popoli e nuovi cicli (con le imprese dei crociati, e prima ancora con le leggende dei Minnesäger) «nuove prose di romanzo», come dice Dante, esprimevano tendenze e spiriti significativi. Si voleva — esclama l'Arcari — gareggiare in certo senso con i popoli dell'antichità; ogni razza sentiva il bisogno di uno splendore di memorie, degno dell'*Enéide* e dell'*Illiade*.

Altra cosa è il romanzo moderno: non epopea, non storia.

Il superuomo scampare, tutto si limita alla vita in semitono, alla cronaca dei casi famigliari di pochi personaggi.

Il libro come valore di storia collettiva, non conta più; c'è una moltitudine di libri, un archivio grigio di memorie individuali. Questo è l'aspetto della moderna produzione del romanzo, ed in essa ci sono tre tipi fondamentali: primo, il romanzo frammentarista; secondo, il romanzo dell'inquietudine; terzo, il romanzo della speranza.

I frammentaristi si perdono dietro la narrazione dei fatti e degli intrecci; gli scrittori vivono, in quel loro mondo, come in un caleidoscopio, tale, che la grafomania si esaurisce in una vana vicenda, per cui tutto il resto dell'umanità non conta.

Essi rivelano lo spirito insonne, inappagato degli scrittori, che guardando nel mondo cercano una legge di giustizia, un criterio faticoso di vita che desse loro ed altrui la calma, la serenità.

L'epopea lillipuziana degli scrittori frammentaristi può essere ridicola; ma altra è l'epopea dei tragici scrittori dell'inquietudine. Quale mondo non ci rivela Dostoevski nel *Delitto e castigo*? Egli non è il curioso, il dissipatore che cerca come i piccoli scrittori, il pettegolezzo, scopre gli abissi delle anime in pena, e ce ne dà un senso terrificante, sentiamo lo spavento avvicinandoci a quelle anime.

Sono inquieti, insoddisfatti gli autori che li crearono. Ma, osserva acutamente l'Arcari, il pensiero contiene qualche cosa di religioso, quando è insoddisfatto del mondo.

In fondo essi amano la virtù, e riaffermano il concetto manzoniano che «il mondo è una lega di birbanti contro i galantuomini».

Qual'è il difetto di questa grande letteratura dell'inquietudine, degli scrittori tragici insoddisfatti?

Gli è che nemmeno il loro amore

per la virtù riesce ad affrattare gli uomini.

Ecco perchè Paolo Arcari vede negli scrittori della speranza, cioè in quelli che credono e fanno della loro fede una missione gli antesignani della vera arte umana.

Il conferenziere, che è stato seguito con viva attenzione, è stato applaudito calorosamente alla fine della conferenza, mentre le personalità intervenute lo circondano per congratularsi con lui.

Commemorazione a Ginevra

Nell'Aula Magna dell'Università di Ginevra il prof. Gottfried Bohneblust ha parlato del poeta tedesco von Hofmannsthal, morto l'anno passato.

Nel G. U. F. napoletano

Nel cortile della R. Università degli studi si è tenuta l'assemblea generale del Gruppo Universitario di Napoli, alla quale sono intervenuti tutti gli iscritti. Ha presenziato la riunione l'on. Maltini, espressamente venuto da Roma.

Il bimillenario Virgiliano all'Ateneo triestino

L'Università di Trieste ha inaugurato solennemente un ciclo di conferenze e letture virgiliane che si svolge settimanalmente.

Notizie dalla Spagna

Nella Casa dello Studente, l'associazione degli universitari cattolici ha tenuto l'assemblea straordinaria.

Il presidente della Federazione ha parlato dell'opera degli studenti cattolici durante gli ultimi incidenti verificatisi negli Atenei della Spagna. Quindi ha parlato del riconoscimento ufficiale da parte dell'Università centrale delle cinque associazioni universitarie degli studenti cattolici.

RASSEGNE

La fraternità cristiana

Il gran precetto della carità lasciato da Cristo come un messaggio perenne di amore, più che mai sembra perder valore nel tempo nostro.

L'uomo dimentica l'uomo per rinchiudersi in sé stesso e solo guardare l'orizzonte incerto in cui si perde la sua strada.

Antonio Martel (*Nouvelle Revue des Jeunes* - 25 fev.) parla dell'altezza della umana fraternità; nobile e perenne perchè non legata a un benessere temporale; ma si alla eterna salvezza; sentimento capace di incoraggiare e sostenere gli esuli nelle aspre vie della terra. E che cosa più dell'Azione Cattolica potrà mai rinsaldare questi sacri legami? «... la fraternità cristiana è troppo contraria alla natura degli uomini perchè possa realizzarsi senza sforzo e senza tentativi perseveranti. Bisogna dunque, tenendo conto di cure speciali dovute a gruppi specializzati, procurare e favorire i contatti tra impiegati e operai, contadini e studenti, tra lavoratori del braccio e lavoratori dell'intelletto. Le occasioni d'incontrarsi non mancano e sono gli scambi d'insegnamenti e d'esperienze la cui ricchezza dipende dalla varietà dei partecipanti. Ma un tale interesse utilitario deve essere oltrepassato; a questa comunione di competenze deve succedere quella delle gioie piene, la meditazione dei compiti della Chiesa Universale e delle Verità Evangeliche».

D'accordo; ma perchè tale intima unione possa avvenire ogni cuore cristiano deve amare Dio più di sé stesso; e dal proprio annullamento e nell'amor di Dio ritroverà quell'intimo richiamo alla fraternità che a ogni uomo si rivela quando è conscio della propria debolezza.

Lo stoicismo di Virgilio

Adriano Tilgher nel «Popolo di Roma» (6 marzo) parla del libro recente di Gerolamo Carcopino: *Virgile et le mystère della IV Egloga*.

Il tema è attuale in quest'anno del centenario; e l'argomento interessante perchè lueggia quell'atteggiamento profetico di Virgilio che fin dai primi anni della nostra esperienza di lingua latina ci ha incuriositi vivamente.

Tutti sanno che i sapienti del Medio Evo e nei tempi moderni alcuni filologi (come il Reinach e il Norden) hanno ritenuto la IV egloga una testimonianza dell'attesa messianica che verso la fine dell'era antica teneva gli spiriti.

Il Carcopino e con lui il Tilgher, vede nel canto genellaco Virgiliano una celebrazione della credenza pitagorica del Grande Anno e dell'Eterno Ritorno d'ogni cosa. Con l'età del ferro il ciclo è chiuso: dovrà ricominciare il ciclo nuovo con l'età dell'oro Saturnia.

In ultimo il vice-presidente della Federazione ha letto alcune petizioni da presentare alle autorità accademiche.

Miguel de Unamuno è stato dal Consiglio accademico, rieletto all'unanimità Rettore Magnifico dell'Università di Salamanca.

Il Rettore in carica si è spontaneamente dimesso al ritorno dell'insigne uomo dall'esilio.

Personale insegnante nelle R. Università e R. Istituti superiori di istruzione

R. Università di Palermo

Fazio Allmayer prof. Vito, stabile di Storia della Filosofia Medievale e Moderna, è trasferito, con suo consenso, alla cattedra di filosofia.

R. Università di Sassari

Marogna Prof. Pietro, stabile di Patologia speciale chirurgica, è trasferito, col suo consenso, alla cattedra di Clinica chirurgica.

R. Università di Siena

Tiberti prof. Nazzareno, stabile di Patologia Generale, è nominato preside della Facoltà di medicina e chirurgia, per il biennio accademico 1929-1931.

R. Università di Torino

Vidari prof. Giovanni, stabile di Pedagogia, è posto a disposizione del Ministero degli Affari Esteri per svolgere un corso di cultura italiana presso l'Università di California in Berkeley. Il predetto professore conserva la qualità di professore stabile.

R. Scuola d'Ingegneria di Palermo

A Manzella prof. Eugenio, non stabile di chimica tecnologica, è prorogata, in via eccezionale, l'aspettativa di sei mesi per ragioni di salute. Il termine del mantenimento in servizio del suddetto professore è prorogato per un altro anno, in conseguenza dell'interruzione derivante dal collocamento in aspettativa del professore medesimo.

«Canto dell'Eterno Ritorno» apporatore della nuova Età dell'Oro: questa è la Quarta Egloga nell'intenzione del Poeta. Tale la conclusione dello studio di Carcopino: conclusione, a mio parere, inattuabile. Canto millenaristico, dunque, non messianico. Non profetia del Cristianesimo, ma inno paganesimo come paganesimo è il mito dell'Eterno Ritorno, esclusivo di ogni intervento del Trascendente e di ogni opera di Redenzione. In un solo punto io dissento da Carcopino. Egli ha troppo localizzato nei Neopitagorici l'insegnamento dell'Eterno Ritorno. In realtà, come ho provato nel mio libro su citato, l'Eterno Ritorno fu insegnato da tutte le scuole greche, da Anassimandro (VI secolo d. C.) a Olimpiodoro (VI secolo d. C.) meno gli Epicurei e gli Atomisti. Era un'idea che ai tempi di Virgilio si respirava nell'aria, come oggi le idee di Evoluzione, Progresso, Slancio, Vitale, Vita e simili. Fare di Virgilio un neopitagorico è, secondo me, un'esagerazione: con minor diritto si potrebbe farne uno stoico. Era quella un'età in cui le scuole filosofiche erano tutte d'accordo su alcuni punti generali: a un disprezzo come oggi, in cui tutti insegnano su per giù le stesse cose, e le differenze interessano solo i tecnici della filosofia, ma passano a buon diritto inosservate al gran pubblico. Virgilio respirò nell'aria la credenza nell'Eterno Ritorno: il suo genio di poeta fece il resto».

Una difesa della cristianità di Virgilio sarebbe forse nobile, come del resto fu magnanimo l'assalto ai molini fatto dal nobile hidalgo Don Chisciotte dalla Mancia, ma forse, al par di questo, inutile.

Ma un tal Virgilio, filosofo stoico intinto di pitagorismo, è troppo lontano dal mite Virgilio georgico che conosciamo e dall'alto lirico che ci commuove.

E poi nell'Egloga quarta nulla ci vieta di vedere un inconscio annuncio del Cristo venturo.

E «Virgilio era degno, per molti rispetti di questo altissimo privilegio» (Papini Op. della Vigna).

(A. F.)

NELLA FUCI

Il consigliere nazionale per l'Italia Centrale Raffaele Galli è stato assunto in qualità di primo assistente nell'Osservatorio Ximeniano dal Padre Alfani. Così dopo un lungo soggiorno romano il nostro Galli ha riportato le tende a Firenze.

A lui i rallegramenti più vivi e l'augurio fraterno pel nuovo lavoro che l'attende.

La B. Giuliana di Collalto

Parlando di questa donna dotta e santa S. Pier Grifolago dice di volerne perpetuato il ricordo «ut ad honorem praesentium accedat dignitas antiquorum, laus patrum redundet in gloria filiorum». E in queste parole è l'espressione più vera e la confessione più solenne della nobile perfezione di questa patrizia veneta, che preferì la luce alle tenebre, la luce d'un povero ritiro alle tenebre di lussuose sale feudali. La sua famiglia, d'origine probabilmente longobarda, scese in Italia forse col re Alboino. Uomini d'arme e di Chiesa ne perpetuarono la schiatta, virtù e valore la resero illustre e da uno dei suoi più grandi figli, Rinaldo VI, più tardi podestà di Treviso e «difensore della patria», e da Giovanna dei Conti di S. Angelo di Mantova nacque Giuliana l'anno 1186 nel castello vecchio di Collalto, tre miglia lontano dal Collalto d'oggi, che dall'omonima collina guarda il Montello, la piana di Sernaglia, Vittorio Veneto e il non lontano Piave, carico d'anni di vicende, di castighi d'uomini e d'incalzare d'eventi, fiaccato dalla guerra e finalmente tranquillo.

La nobile fanciulla educata con delicata assiduità dai pissimi genitori, passò tra ori e sete una fanciullezza ignorata, intenta all'ingegnamento dei maestri ed alla voce di Dio che sempre la preservò dal contatto del mondo e volle che nulla, altro che Lui e i suoi misteri, Ella conoscesse. L'Altissimo, dalle innocenti trine della culla colse e lasciò immutato per la vita il suo sorriso. Nata per mostrare al mondo la verità delle parole della scrittura: «Dio creò l'uomo di poco inferiore all'Angelo» operò il bene per necessità della sua natura privilegiata con un tratto di misericordiosa preferenza. Aspettata di eroiche virtù e di opere amorose, Giuliana rispose all'invito del Maestro ben diversamente dal giovane ricco del vangelo e anelante abbandonò lusinghe di novità ed entrò nel monastero benedettino di S. Margherita sul Salarola, dove «in ipso religiosae vitae tirocinio absolutan naturae sanctitatis speciem exhibuit».

Memore delle parole della sapienza: «Spectaculum facti sumus Angelis et hominibus» Giuliana, sorella alle vergini schiere, richiamò su di sé gli sguardi degli uomini che nelle sue virtù vedevano un riflesso delle soprannaturali perfezioni ed un adempimento delle divine promesse. E molte fanciulle nobili, stanche dei ricchi agi che lasciano il cuore pieno di desideri e vuoto di speranze, la sua via vedevano splendere perchè vicina ai cieli di Dio. E fu un affluire di vergini al cenacolo di Giuliana.

Nel 1220 Beatrice d'Este ed Eleonora di Savoia, compagne a Giuliana in nobiltà e più che sorelle in virtù, varcarono la sua soglia fiorita delle rose di Dio. S'inizia così per queste anime, che Dio aveva con delicata mano di padre congiunte, un'opera di reciproca santificazione e di fraterno perfezionamento.

Spaurite dai tempi di lotte civili pregiudicanti anche la disciplina monacale, creano una comunità austera: S. Giovanni Battista di Gemola sui Colli Euganei. Solo quattro anni più tardi Beatrice sale alla patria eterna. Dio voleva il riposo per l'operaia dell'ultima ora, il lavoro per quella della prima. Giuliana, conscia della necessità soprannaturale che si compiano i disegni di Dio, che ama gli uomini «magis quam matre» ringrazia l'Altissimo di aver fatto bene ogni cosa. E S. Biagio, vescovo di Sebaste e martire, le appare in sogno, le comanda di fondare un convento in Venezia presso la Chiesa dedicata al suo nome e la investe della dignità di Badessa ponendole un anello in dito. La vergine obbedisce, si presenta al Senato, entra nelle ricche sale col rozzo saio e il suo che doveva essere un discorso suasio fu solo, come quello di Paolo al tribunale di Nerone un'ardente professione di fede.

Il Senato accoglie con premurosa benevolenza le sue domande. La povera suora, assistita dai priori di S. Marco, fonda il convento e inizia una vita, che durò 36 anni, di quotidiano perfezionamento, di ininterrotta comunione spirituale con Dio, di operosa carità, di guida intellettuale delle sorelle, diffondendo generosità di consigli, d'insegnamenti, di preghiere in Venezia tutta. Presente a Dio, gentile, in ogni difficoltà calma e composta, volle per sé la

divisa «fortiter et suaviter» mostrò sempre gravità senza sussiego, affabilità senza bassezza. Apostola di umiltà soleva dire: «solo in un'anima vuota di sé, entra Dio». Sitibonda di obbedienza un martirio fu per lei il comando, una gioia la povertà che accompagnò allo spirito di mortificazione e di penitenza tanto che: «Ella era solita ricoprir l'interno cilicio con una sola e rozza tonaca e nutrita di minuti pesci et acqua, niente altro concedeva al suo corpo che breve tempo di sonno che prendeva distesa sulla nuda terra». Per la sua sete non volle che Acqua, l'immagine dell'acqua viva promessa dal suo Sposo divino. Alla sua funzione di badessa riconobbe solo i dolorosi privilegi della maternità: dovere di sacrificio e di sofferenza, diritto di amare.

Dotata di mente superiore ne diffuse i tesori per la santificazione di sé stessa con così intense elevazioni a Dio, che piangeva pregando. Ricca era di energie e di iniziative, ma le prodigò solo per la gloria di Dio e la salute del suo popolo, sì che una sola arte coltivò: quella di perfezionarsi, una sola scienza; quella di comprendere Dio. Nutri un sentimento di tenerissima adorazione per la Santa Eucarestia che attendeva come un dono e le era necessaria più che il cibo. E una notte di natale, in cui per la tempesta il sacerdote non veniva e Giuliana piangeva di dolore insieme alle sorelle, un Angelo scese nella Cappella e le pose il bimbo divino fra le braccia dicendo: «Annuncio vobis gaudium magnum quia natus est vobis hodie Salvator mundi: hoc vobis signum». E Giuliana sentì battere il cuore divino presso il suo, mentre l'aria e l'anima s'empivano di divine Armonie. Ancora Cristo le apparve e le porse il pane di Vita. Soprannaturale è la sua preghiera: non chiede, solo adora e ringrazia. La sua Comunione con Gesù è così perfetta che Ella non ha mai bisogno d'esprimere desideri e necessità.

Un giovane innocente giace in carcere, Giuliana ne prova un'immensa pietà ed il suo sposo infrange le catene. Una giovane novizia, seppellendo una sorella, si spezza un braccio, Giuliana piange: Cristo risana il braccio. E il maligno, audace col Maestro, le apparve in veste d'Angelo e poichè ella meditando piangeva di commozione: «Giuliana, le disse, ti fa male agli occhi. E tu madre buona, devi conservarti per le pecorelle affidate alle tue cure!» e la Santa, abituata alla voce di Dio, non riconobbe nell'Angelo un suo messo e rispose: «Chi guarda Iddio ci vedrà sempre bene». Il nemico tornò e a lei, sempre raccolta in pace meditativa, disse: «Tu sei melanconica, perchè? Dio vuol letizia nei servi suoi. Sii dunque allegra se vuoi essergli cara e aver grazia». E Giuliana: «Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum».

Vecchia resisteva a qualunque penitenza, più pronta perchè più stanca, più umile perchè più perfetta, più illuminata perchè vicina al giorno della liberazione. Il monastero, ormai durevole, era fucina di virtù e soprattutto, come Giuliana raccomandava, di carità. Un acuto dolore di capo le martellava il cranio gli ultimi anni e le trafughe le tempie ed ella ne gioisce perchè prova una parte del dolore di Gesù nella coronazione di spine. A ragione Angela da Foligno diceva: «Chi conosce nella verità, ama nel fuoco». Giuliana ne è un esempio. Prima di morire, mal coperta ma vegliata da Gesù, ripeté il pensiero di Cristo nel sermone dopo la cena: «Ricordatevi che la pace, paradiso terreno, e la religiosa osservanza, caparra del celeste, dipendono dalla carità che avvicina persone per indole, età, temperamento discoste e forma un vincolo che nè umana, nè diabolica forza può infrangere. Guai a chi romperà la carità». E l'1 settembre 1262, parlando con accesa tenerezza del divino amore, spirò. Volle essere sepolta nel cimitero comune «di la Chiesa, in la terra di tutti, senza honore, siccome poverella era vissuta». Ma nel 1297, una notte i pescatori videro luminose stelle pendere sopra la sua tomba. Le monache, compreso che Dio la palesava come degna di più bella sepoltura, ne fecero la traslazione e a meraviglia e conforto della fede di tutti, la cassa, benchè posta in luogo pantano, fu trovata intatta e la santa come se dormisse.

Mariannina Tessari

(Continua).

Dell'amore di Dio

Quando, prima della passione i dottori della Legge, domandarono a Cristo quale fosse il più grande dei comandamenti, rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente; questo è il massimo e primo fra i comandamenti» (Mat. XXII. 37-38). E certamente è il più grande, il più nobile ed utile fra tutti, come si è mostrato abbastanza; anzi con esso si adempiono tutti gli altri. Però quattro condizioni sono richieste, per poterlo adempiere perfettamente.

La prima è la memoria perenne dei benefici divini; poiché tutto quello che abbiamo, anima, corpo, beni esteriori, lo abbiamo da Dio. Non è giusto che lo serviamo in tutto e per tutto, e lo amiamo con cuore perfetto? Non sarebbe forse ingrato colui che pensasse al suo benefattore e non lo amasse? Con tale pensiero poteva cantare David: «Tue sono tutte le cose, e a te abbiamo dato quello che dalla mano tua abbiamo ricevuto» (I. Par. XXIX. 14). A lode di questo santo re leggiamo: «Con tutto il suo cuore celebrò il Signore, e amò il suo Creatore» (Eccli. XLVII. 10).

La seconda è la meditazione della grandezza divina; poiché «Dio è più grande del nostro cuore» (I. Giov. III. 20); anche se lo serviamo con tutto il cuore e tutte le forze, restiamo sempre al di sotto: «Lodate il Signore quanto mai potete, ma egli sarà sempre al di sopra; benedite ed esaltate quando potete, poiché egli è maggiore di ogni lode» (Eccli. XLIII. 32-33).

In terzo luogo si richiede la rinuncia ai beni terreni, perché fa grande ingiuria a Dio colui, il quale lo pareggia a qualche creatura: «A chi avete fatto simile Dio?» (Is. XL. 18). Noi facciamo Dio eguale alle altre cose, quando amiamo insieme con lui le creature temporali e corrutibili. Perciò sta scritto: «Il letto è stretto, talmente che l'uno deve cadere, e la coperta che è piccola non può servire per ambedue» (Is. XXVIII. 20).

In questo passo il cuore dell'uomo viene assomigliato al letto stretto e alla coperta piccola, essendo davvero stretto per rispetto a Dio. Chi accoglie altre creature in cuore, ne scaccia Dio; egli non ammette compagni nell'anima, come fa pure l'uomo per la donna: «Io sono il Signore Dio tuo, forte e geloso» (Es. XX. 5); non vuole che amiamo altra cosa quanto lui, o fuori di lui.

In ultimo è necessario evitare totalmente il peccato, non essendo possibile amare Dio se viviamo nel peccato: «Non potete servire a Dio e a Mammona» (Mat. VI. 24); perciò chi è in peccato non ama Dio. Possedeva veramente questo amore colui che diceva: «Ricordati ti prego, o Signore, come io abbia camminato davanti a te nella verità e con cuore perfetto» (Is. XXXVIII. 3). «E fino a quando zoppiccate voi da due lati?» (III. Re. XVIII. 21). Come lo zoppo pende ora da una parte, ora dall'altra, così il peccatore ora pecca, ed ora vorrebbe andare a Dio. A ragione sta scritto: «Convertitevi a me con tutto il vostro cuore» (Gioele II. 12).

Contro questo precetto peccano gli uomini in due modi: alcuni sfuggono un peccato, per esempio la lussuria, e ne commettono un'altro come l'usura; e tuttavia sono giustamente condannati, perché «chi avrà mancato in una sola cosa, è diventato reo di tutti» (Giac. II. 10). Altri non confessano tutti i peccati, ma ne dicono parte ad un confessore, parte ad un altro. Costoro non hanno merito alcuno, anzi peccano, perché credono di ingannare Dio, e vorrebbero spezzettare il Sacramento. Per i primi si dice: «E' cosa empia sperare da Dio un mezzo perdono»; per i secondi sta scritto: «Spandete dinanzi a lui i vostri cuori» (Sal. LXI. 9), come ad indicare che nella confessione si deve aprire interamente l'animo.

Visto che l'uomo debba darsi tutto a Dio, resta da vedere quali siano le cose da dare a Dio. Egli deve dare al Signore il suo

re, l'anima, la mente e la forza, come leggiamo in San Matteo: «Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua virtù», o forza. Dicendo cuore si intende l'intenzione, la quale ha tanta forza, che trae a sé tutte le opere. Infatti qualsiasi opera buona, fatta con intenzione cattiva, diventa cattiva: «Se il tuo occhio (cioè l'intenzione) sarà semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato; se poi sarà cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso» (Luc. XI. 34), cioè l'insieme delle buone opere sarà tenebroso. Quanto dunque è necessario in tutte le nostre opere dirigere l'intenzione a Dio! «Sia che mangiate, o beviate, o facciate altra cosa, fate tutto a gloria di Dio» (I. Cor. X. 31).

Nè basta la buona intenzione, ma si richiede pure la buona volontà, che viene indicata dalla parola anima. Infatti succede spesso che uno operi con buo-

na intenzione, ma inutilmente, perché gli manca la buona volontà. Per esempio se uno ruba per dare da mangiare ad un povero, ha certo la retta intenzione, ma gli manca la dovuta rettitudine della volontà; quindi non si scusa mai il male, anche se fatto con buona intenzione. Non imitiamo coloro «i quali dicono: facciamo il male, perché ne venga il bene; dei quali è giusta la condanna» (Rom. III. 8). Si ha la buona volontà congiunta all'intenzione, quando la stessa volontà si accorda colla volontà divina come domandiamo tutti i giorni dicendo: «Sia fatta la tua volontà». Perciò sta scritto: «Con tutta l'anima tua», perché spesso nella Scrittura si dice anima per volontà: «Se si tirerà indietro, non sarà accetto all'anima mia» (Ebr. X. 38).

A volte ancora si ha buona intenzione e buona volontà, ma l'intelletto è macchiato di peccato; per la qual cosa è necessario dare a Dio tutto l'intelletto: «Riducendo in servaggio ogni intelletto, all'ubbidienza di Cri-

sto» (II. Cor. X. 5). Infatti molti non peccano con opere, ma di frequente nutrono pensieri peccaminosi, mentre leggiamo: «togliete via il male dei vostri pensieri» (Is. I. 16). Ed altri in buon numero, confidando troppo nella loro saggezza ricusano di assentire alla fede, né vogliono dare la mente a Dio. Contro di essi sta scritto: «non ti appoggiare alla tua prudenza» (Prov. III. 5). Ma non basta questo; dobbiamo dare a Dio tutta la nostra virtù e forza: «porrò in te la mia forza» (Sal. LVIII. 10). Infelici quei tali che mettono le loro forze nel peccare, dando in questo mostra del loro potere! «Guai a voi che siete valorosi a bere il vino!» (Is. V. 22). Infelici pure quelli che ostentano potenza e forza nel nuocere al prossimo, mentre dovrebbero aiutarlo! «Libera quelli che sono condotti a morte» (Prov. XXIV. 11).

Dunque per amare Dio è necessario offrirgli l'intenzione, la volontà, la mente e la forza. (Opuscola - I).

Tomaso d'Aquino

Intorno alla filosofia tomista

Questo articolo contiene la prefazione del nostro libro sul *Docteur Angélique* (I) sviluppata in alcune parti per rispondere a molteplici critiche. Quell'opera non vuol essere in alcun modo un'esposizione del pensiero tomista, quanto piuttosto vuol lungamente alcuni aspetti essenziali della personalità e dell'azione dell'Angelo Dottore. E parlo della sua azione presente e sempre efficace; altrettanto efficace, e forse più, della sua azione passata. Poiché non si può parlare di un tomismo medioevale ma si di un tomismo durevole ed attuale.

Universalità del pensiero tomista

Scriviamo nella prefazione dell'*Antimoderno* queste parole: «Sarebbe estrema ingenuità affrontare il pensiero moderno ed accettare tutti gli elementi buoni che questo contiene e senza aver prima cercato di discernere i principi spirituali che lo governano. Al contrario, una volta fatta questa divisione, una volta assicurato il lavoro di stabilizzazione che garantisce, per così dire, la specificità della nostra vita intellettuale, allora, ma solo allora, potremo e dovremo lasciare agire liberamente la tendenza universalista si mirabilmente palese in Tommaso d'Aquino e che porta il pensiero cattolico a cercar dovunque elementi di concordia piuttosto che elementi di discordia, frammenti di verità piuttosto che manchevolezze e deviazioni, a salvare e ad assimilare piuttosto che ad abbattere. E' certamente fatica non piccola per i cattolici; ma tale da tentare il loro spirito d'iniziativa. Poiché essi devono far fronte ad un'opera d'integrazione universale».

Codesta fatica di assimilazione e di costruzione sarà di qui in avanti il fine perseguito dalla filosofia tomista; lo vogliamo sperare. Bisognava cominciare col riannodare i vitali legami per cui la saggezza continua in mezzo agli uomini, per sciogliere i grandi errori che ostacolavano tale continuità. Pure se questa critica dell'errore non deve mai cessare, dobbiamo ricordare che noi siamo volti verso l'avvenire.

Non ci nascondiamo che una tale opera debba essere condotta a termine in mezzo alla generale frivolezza. Dovunque, se si toglie il cuore della Chiesa, noi vediamo la verità tradita; non soltanto odiata (perché odiare la verità è conoscere la verità) ma divenuta oggetto di un generale disinteresse. *Quid est veritas?* La letteratura è indizio dello stato spirituale di un'epoca; attualmente tutti i procuratori del mondo se ne lavano le mani.

Per quanto riguarda i cattolici se pure è vero che un gran numero non ha voluto, soprattutto negli ultimi cinquant'anni, comprendere gli insegnamenti dello Spirito e di Roma che domandava loro di non restringere in misure troppo umane una religione divina, perché stupirsi che troppo spesso di fronte a questo compito difficile (ma che pure è il loro) di pensare il mondo e il momento attuale alla luce delle verità eterne, essi abbiano rifiutato di cercare, come Leone XIII li esortava, il conforto dottrinale indispensabile, nel pensiero del dottore comune della Chiesa?

Opposizioni

E così per un fenomeno che non può sorprendere, dall'intimo di una certa intelligenza pietistica insieme leggera, è sorta contro Tommaso la più insidiosa e più viva opposizione. Quanto alle sfere in cui si crede di essere liberi dalla verità prima, sarebbe straordinario pensare che il tomismo sia odiato tanto da coloro che cercano nell'esasperazione dei sensi una nuova rivelazione dello Spirito, come da quelli che rappresentano tra noi le deboli reliquie dell'ideale del Renan e d'un secolo finito; o dagli eroi del vangelo marxista che sono d'accordo con noi nell'ammettere che il mondo dell'individualismo borghese è storicamente condannato, ma solo per opporre alla concezione cristiana del mondo nuovo una concezione essenzialmente ateistica, ultimo residuo di codesto stesso umanismo borghese. Queste inimicizie evidentemente non possono che incoraggiarci a perseverare.

Mostrano infatti, fino a che punto la rinascita tomista dia noia da una parte agli eclettici, dall'altra a tutti quelli che odiano la cultura cristiana. Fino ad oggi ha trionfato sopra molti ostacoli; non si può ignorarla, non si può soffocarla ed ha sviluppato nel mondo degli spiriti che si mostrano interessati. Sappiamo che la saggezza di Tommaso corre per le vie della terra davanti ai passi di Dio. Quanto più ingrandiranno le potenze dell'illusione, tanto più gli amanti della verità si sentiranno attratti verso la vasta luce di tale saggezza; *ibi congregabuntur et aquales*.

Nostro compito è di aprire la via verso di lei.

Abbiamo detto e diciamo ancora: *Vae milhi, si non thomistizavero*. Se quanti si scandalizzano di questa parola ci avessero fatto l'onore di leggerci attentamente, invece di abbandonarsi a troppo comode semplificazioni avrebbero forse compreso che non tanto «tomistizziamo» per la tranquillità della nostra anima, ma piuttosto per amor delle loro anime; essi non pretenderebbero allora che noi non curiamo altro che «dichiarare illegittimo» e, annientare «le aspirazioni» del nostro tempo; «né potrebbero obiettare le stesse cose che noi pensiamo, col dire che si tratta di «dar ordine al tumultuare dei desideri», che il mondo moderno produce e bisogna per tanto conoscerlo da vicino. Saprebbero, infine che il nostro intento non è di proclamare l'ordine ma sì, nel limite della nostra forza e della nostra voce, di radunare operai che sotto la guida del Dottore Angelico, si consacrino all'apostolato dell'ordine, secondo la verità.

Nel campo filosofico questo lavoro è da molto tempo cominciato: appena cominciato tuttavia, tanto l'opera è grande e difficile a condursi. Per quanto ci riguarda crediamo di non avere fatto nulla.

Poiché nulla è presentare il neo-tomismo come la «penacea» prescritta per liberarsi dallo sforzo intellettuale e favorire l'immobilità, o destinata, secondo il dire di altri, a dare un sentimento di sicurezza sociale; ancora, è dire nulla pretendere che per i tomisti la Somma Teologia sia come una rivelazione «massiccia ed esclusiva» di ogni verità, ecc. Confessiamo che abbiamo provato qualche soddisfazione nel veder questi avversari d'una filosofia a noi cara cadere in sì patenti contro verità.

Sono divenuti vittime volontarie di alcune formule mal comprese. Quando li sentiamo virtuosamente indignarsi per l'ostacolo cui non condanniamo, secondo loro, sette secoli di cultura e di pensiero, non possiamo a meno di domandarci non senza rimorso se non abbiamo — certo senza pensarci — teso qualche tranello malizioso alla loro innocenza.

Ma questa ansietà non tarda a dissiparsi perché ricordiamo che questi professori sono intelligenti, perspicaci, colti e superiori.

Se la critica dei principi spirituali del mondo moderno cui abbiamo dovuto abbandonarci, impedisce loro di vedere i nostri fini reali, se essi s'ostinano ad affermare che noi vogliamo tornare al medioevo, senza tener conto dell'affermazione espressa con le quali noi sostenevamo l'irreversibilità del tempo e che ai nostri occhi sono loro ricordatori, rassicuriamoci, la parola d'antimoderno non li ha ingannati; non abbiamo abusato della loro buona fede; non è intorno alla buona fede che debbono essere interrogati.

Alcuni punti da riaffermare

E sarà utile, perciò, trar profitto dell'occasione per affermare una volta ancora questi punti fondamentali.

I. - Esiste una filosofia tomista, non una filosofia neo-tomista.

Non abbiamo la pretesa di includere il passato nel presente, ma solo di tener viva nell'oggi l'attualità di ciò che è eterno.

II. - Il Tomismo non vuole un ritorno al Medio-Evo.

Dicevamo nella prefazione dell'*Antimoderno*:

«Non siamo antimoderni per un gusto personale, certamente; ma perché ci spinge lo spirito stesso della modernità originata dalla Rivolta anti-

cristiana, perché oppone la propria specificazione al patrimonio umano, odia e disprezza il passato e s'adora: e noi disprezziamo tale odio e tale impurità spirituale».

Ma quando si tratta di salvare e d'assimilare le ricchezze dell'essere accumulato nel tempo presente, d'amare lo sforzo di chi cerca, e di desiderare il rinnovamento, allora non altro desiderio abbiamo che d'essere antimoderni.

E i cristiani non supplicano forse lo Spirito Santo di rinnovare la faccia della terra? Non attendono la vita d'un secolo venturo? Allora tutto il mondo troverà la novità vera. Amiamo l'arte delle Cattedrali, Giotto, l'Angelico. Ma disprezziamo il neogotico e il preraffaellismo.

Il corso del tempo è irreversibile, lo sappiamo; ammiriamo il secolo di S. Luigi, ma non per questo vogliamo il ritorno al medio evo, come certi critici penetranti vorrebbero; speriamo di veder risorgere in un mondo nuovo, per uniformare una nuova materia, i principi spirituali e le norme eterne di cui la civiltà medioevale ci presenta, nelle migliori sue epoche, solo una realizzazione storica particolare, superiore per qualità, ma degradato le sue enormi deficienze, ma passata per sempre».

III. - Il Tomismo vuol far uso della ragione per distruggere il vero dal falso, non vuol distruggere, ma purificare il pensiero moderno, integrare le verità scoperte dopo S. Tommaso.

E' una filosofia essenzialmente sintetica ed assimilatrice, la sola, ad essere sincera, che tenti attraverso i secoli e i mondi un'opera di continuità e d'universalità. Ed elevandosi alla scienza del soprasensibile, sola tra le altre filosofie domanda all'esperienza una piena adesione alla realtà sensibile. Spetta a lei il dedurre dall'immenso apporto delle scienze sperimentali, accumulatosi in tre secoli, l'autentica filosofia della natura; e così, in altro campo, d'integrare il tesoro artistico dei tempi moderni a una filosofia dell'arte e della bellezza veramente universale, e nello stesso tempo capace di contenere gli sforzi del momento attuale.

IV. - Non v'è tomismo di destra come non v'è tomismo di sinistra: non è posto nello spazio; nello spirito.

V. - Il Tomismo è una saggezza. Tra il Tomismo e le forme particolari della cultura debbono intercorrere degli scambi vitali incessanti; ma per sua essenza è rigorosamente indipendente da tali forme particolari

Così la filosofia tomista, contiene gli universalissimi principi dell'estetica, e tuttavia è chiaro che non si potrebbe parlare d'una scuola letteraria, d'una pittura, d'un romanzo, d'una poesia specificamente «tomista». Ugualmente, la teologia tomista integra i grandi principi della politica cristiana; pure, è cosa evidente, non si può pensare ad un partito «tomista». La saggezza di San Tomaso è al di fuori d'ogni particolarizzazione. Ed in ciò partecipa in qualche cosa del cattolicesimo stesso.

Nolite me tangere. Il cattolicesimo è una religione, e universale e universalista, la vera religione. Il tomismo è una filosofia e una teologia. L'aggettivo «cattolico» applicato a qualche cosa di diverso da questa religione; l'aggettivo «tomista» unito a una filosofia diversa da questa, altro non sono che designazioni materiali che si riferiscono non a quanto deriva essenzialmente dal cattolicesimo o dal tomismo, quanto all'influenza esercitata in linea di fatto in un campo particolare, da un «soggetto» determinato, cattolico o tomista.

E a dire il vero nulla v'è da cui noi dobbiamo tanto rifuggire, quanto dal lasciarsi indurre a giudicare la verità divina e umana dalle nostre limitazioni e dai nostri errori.

VI. Giudicare il tomismo come un vestito che si portava nel XIII secolo, e che ora non può più essere portato e come se il valore d'una metafisica fosse funzione del tempo, è pensare barbaramente.

L'intelligenza ci domanda di tener valido, se è vero, un sistema filosofico fra gli altri; il che tuttavia non impedisce punto di sapere, che la

ricerca filosofica è indefinitamente progressiva.

(Un tal progresso si compie diversamente per le scienze sperimentali che sono sempre controllate e rettifiche dalle verificazioni sensibili e dalla filosofia. La taglia di questa è nella possibilità di svilupparsi nell'errore. Bisogna dunque distinguere per la filosofia due modi di progresso: a seconda ch'ella propredica di per sé in virtù dello sviluppo, della verità, dovuto alla continuità d'uno sforzo costantemente mantenuto nella linea del vero, o che invece progredisca per eccedenza, in virtù degli sviluppi della verità, prodotti di fatto dall'interminabile molteplicità dei tentativi aberranti che non possono avanzare nell'errore inaridendo la verità).

VII. E' puerile giudicare del valore d'una metafisica in funzione d'uno stato sociale da conservare o da distruggere.

La saggezza si vale d'altre misure; le spiegazioni storiche alla Marx o alla Sorel, in quanto considerano la causalità materiale come l'elemento dominatore delle cose umane, a rigore possono dar conto solo del successo o dell'insuccesso d'una filosofia in una società; ma nulla di formale possono dire intorno a codesta filosofia.

E quando si tratta d'una teoria che più o meno è stata sbizzata o preparata dalle più remote tradizioni filosofiche dell'umanità, che ha avuto forma nella Società ellenica d'Aristotele, che è stata ripresa e sistematizzata nella Società feudale di Tomaso d'Aquino, e la cui spiritualità passa intatta attraverso i tempi più diversi, è assurdo vedere la società «borghese» del nostro tempo, reagire per difesa e che nella reazione sollevare principi supremi ben lontani dai principii di S. Tomaso.

VIII. La filosofia di S. Tomaso è indipendente in sé stessa dai dati della fede e non si basa nella sua struttura, che sulla esperienza e sulla ragione.

IX. Questa filosofia, tuttavia, pur rimanendo da loro distinta, è in vitale comunicazione con la superiore saggezza della teologia e con quella della contemplazione.

Ed è per il suo contatto con la superiore sapienza (come del resto con la vita intellettuale della Chiesa) che riceve la forza di mantenere tra gli uomini la purità e l'universalità che le sono propri.

Le verità che abbiamo ricordato sono elementarissime. Pure non disponendo né di manifesti o di insegnamenti luminosi, crediamo che l'attenzione di certi spiriti interessati a non comprendere non sarà attratta.

Quanto a noi, quando spieghiamo ai nostri contemporanei la necessità di seguire il magistero di Tomaso, vogliamo solo dire la nostra convinzione, non persuaderli loro malgrado. «Chi vuol ascoltare ascolti, chi non vuole se ne astenga» (Ezechiele III).

Giacomo Maritain

(1) La prima edizione di 400 es. numerati è esaurita. Ora è in via di pubblicazione una nuova edizione che dovrà esser pronta entro questo mese presso l'editore Desclée e Brouwer, 76 bis Rue des Saints, Paris.

I LIBRI

GIULIO SALVADORI - *Lezioni dal Vangelo* - Con introd. e note del P. Cordovani O. P. - Roma, Italia e Fede, 1930, L. 6.

Ritorna in queste pagine la mite figura del Salvadori, e ritorna nell'aspetto di maestro di vera luce. Il Padre Cordovani ha coordinato e raccolto, in volume, le lezioni che l'indimenticabile professore tenne per i suoi alunni nell'Istituto di Merode a Roma. Quei corsi frequentati da studenti del liceo e dell'Università furono di salute a molte anime giovanili: in questo libretto vien fissato così quel fecondo periodo di attività del Maestro scomparso. E le nitide pagine rinnovano a ognuno il sublime insegnamento.

MER. MOÏSE CAGNAC - *Les Lettres spirituelles en France* - Paris, de Gifford, 1929, 2 voll. 25 fr.

In queste pagine Monsignor Cagnac passa in rassegna ed esamina accuratamente quarantatré autori: da Francesco di Sales a Vincenzo de Paoli, da Bossuet a Lacordaire, dal Dupanloup a Didon. L'ampiezza e la monotonia dei carteggi non lo hanno vinto; non le seimila pagine di Monsignor Gay, non le sei mila lettere di Porto Reale.

L'analisi è penetrante, gli scori suggestivi, e soprattutto, chiare le conclusioni. Così ecco una nuova e organica storia della direzione spirituale in Francia.

A. D. SERTILLANGES O. P. - *Le Baptême et la Confirmation* - Paris, 1929, 20 fr.

Questo volume, è il primo d'una antologia consacrata ai Sacramenti ed è condotto secondo i criteri che ispirano la raccolta di volumi sulle virtù liturgiche.

Gli scrittori di tutti i secoli, dagli Atti degli Apostoli a Claudel sono chiamati a testimoniare sulla Confermazione.

Da lodare in particolar modo la splendida raccolta d'illustrazioni che rendono il libro un meraviglioso museo, e il P. Sertillanges è un incomparrabile ciccone.

LEX ORANDI

Vita Liturgica

Liturgia delle ricordanze

La seconda domenica di Quaresima è nel ciclo liturgico antepasquale quella che più esprime il desiderio nostro di essere uniti a Dio e il desiderio di Dio di essere unito a noi. Il Signore ha creato l'uomo per partecipargli la sua vita divina, cioè la grazia, di cui noi necessitiamo profondamente, come dell'aria e del sole per vivere sulla terra.

Il Signore è stato generosissimo con noi non ponendo mai limiti alla sua santa prodigalità: noi piuttosto tante volte e troppe volte non gli abbiamo corrisposto in proporzione adeguata. Allora la liturgia odierna ci offre un motivo di preghiera penitenziale e imperatoria: nell'introito, nel graduale, nel tratto, nell'offertorio e nel comunione si alternano precetti di ricordanza a Dio, perchè non dimentichi le misericordie usateci ed accogla nostre rinnovate promesse di vita secondo il suo desiderio.

Il cammino con Dio

San Paolo nel brano della sua lettera ai Tessalonicesi traccia la parentesi di un vero quaresimale. Noi dobbiamo camminare e vivere come piace a Dio per possedere l'abbondanza dei doni di Dio. A San Paolo piace immensamente paragonare a un cammino la nostra vita: la liturgia della settuagesima ha ricordato il suo pensiero del Cristo che ci accompagna nella vita come la nube miracolosa che accompagnò gli Ebrei in cammino verso la terra promessa. Ora soggiunge: — La volontà di Dio è una sola, che noi diventiamo santi, cioè consoni a Lui, coerenti a Lui, assimilati a Lui. Allora da questa premessa fondamentale per la vita cristiana zampilla la sorgente dell'ascetismo, che deve essere la nota dominante della quaresima, come elevatrice dell'anima a Dio. Per camminare con Dio occorre soprattutto essere puri. Così dice testualmente San Paolo: — Ognuno di noi deve saper possedere il suo corpo in santificazione ed onore, non abbruttito dalle passioni di tristi desideri, come vivono quelli che sono lontani da Dio ed ignorano di essere figli di Dio. Dio è vindice della nostra condotta: ci ha donato una vocazione di purezza e non di abbruttimento. Approfittiamo della liturgia della Quaresima per mettere alle nuove all'anima, per salire in alto in alto verso Dio.

Nei cieli del Tabor

Quaresima è tendenza ascensionale verso Dio, getto della zavorra di quanto ci tiene abbarbicati alla terra, uso del digiuno e dell'astinenza come ascesi del corpo e dello spirito. La liturgia ha fissato oggi come tipo della nostra unione con Dio l'episodio storico della trasfigurazione del Tabor. Pietro, Giovanni e Giacomo, assunti da Gesù per assistere allo sfiorare della sua maestà, sublime e incomprensibile a noi, sono tutta l'umanità credente. Restarono stigmatizzati di potenza e di meraviglia, abbacinati di splendore e di luce vedendo la faccia del Cristo splendente come sole e le sue vesti candenti come la neve. Caddero bocconi a terra né seppero levarsi finché Gesù li tolse dall'estasi meravigliosa con un suo confidenziale: «Nolite timere» e «Nemini dixeritis visionem», aggiungendo: «Donec Filius hominis a mortuis resurgat». Dunque anche la visione del Tabor fu per noi, affinché imparassimo un modo santo di adorare Dio: nell'umiltà, nell'ascesi, nella purificazione dell'anima da ogni macchia. Questa è la Quaresima: obbligatoria santificazione per vedere Dio e goderne il possesso. La liturgia delle ricordanze è una manuductio a un buon esame di coscienza, secondo lo schema che ha dettato San Paolo ai Tessalonicesi.

San Patrizio

Questa figura di Santo è impossibile lasciarla passare inosservata. E' l'apostolo dell'Irlanda, che ha riempito tutto il secolo quinto dei suoi miracoli, cosicché si andò tessendo di lui una meravigliosa epopea di leggende cristiane, aureolando la sua forza di fede e di carattere. Si dice che cacciò dall'Irlanda tutti i serpenti e gli animali nocivi ai campi. Anche oggi non se ne trova in Irlanda Quello che vi si trova è l'incorruttibile fede dei cattolici, vivissima eredità del Santo.

Don Lovatti

L'ANIMA E LE OPERE DELLA FUCI

Viaggio a Friburgo

Da diverse parti son giunte le prime adesioni al viaggio e diverse richieste di maggiori dettagli sullo svolgimento del programma.

Il programma si è alquanto ritoccato migliorandolo. Inoltre, tenuto conto che il prossimo convegno fucino si terrà a Genova e che passando per Ginevra prima della domenica in Albis, si avrà la possibilità di maggiori facilitazioni, si è invertito l'itinerario. Esso perciò resta così fissato:

Da Genova si partirà la sera di giovedì 24 aprile alle ore 18,20 e si giungerà alle 21,45 a Torino dove si effettuerà il concentramento dei partecipanti al viaggio. Si partirà da Torino alle 0,50 passando la frontiera di Modane alle 5 e giungendo a Chambéry alle 7,50. In questo primo tratto di terra francese si sosteggerà l'Arc, si passerà poi l'Isère e si vedrà alla destra della ferrovia il celebre castello di Miolans, già del Conte Verde. A Chambéry si visiterà la città coi suoi ricordi più importanti e alle 13,45 si avrà la partenza per Ginevra, via Aix-les-bains, Culoz, Bellegarde. Su questo tratto si passerà in riva al lago del Bourget, si vedrà la pittoresca abbazia di Allamont, indi si attraverserà il Rodano che si costeggerà poi a tratti fino a Ginevra. Qui si arriverà alle 17,15 e si prenderà posto in un distinto collegio sito in un ameno villino. Il collegio ha un moderno servizio di bagni e docce. Il giorno seguente (sabato) al mattino si visiteranno il palazzo della Società delle Nazioni e l'Ufficio Internazionale del lavoro, nel pomeriggio il museo dell'Ariana e il celebre stabilimento d'orologeria di Vacheron et Constantin.

Domenica mattina, udita la Messa, si farà in battello la traversata del lago scendendo a Cuchy-Lausan-

ne. Si farà una breve fermata in queste città e alle 18,25 si ripartirà per Friburgo dove si giungerà alle 19,52. Nella traversata, oltre alle pittoresche bellezze delle rive circostanti, si vedranno in distanza parecchie vette delle nostre alpi, tra le quali il Mone Bianco e sulle rive del lago il famoso Castello di Chillon.

A Friburgo si resterà due giorni, lunedì e martedì, con programma che sarà comunicato in seguito.

Mercoledì mattina si muoverà da Friburgo, alle 9,40, alla volta di Berna, dove si visiteranno il Nunzio ed il Ministro d'Italia. Fatto poi un breve giro in città si ripartirà alle 17,15 per Lucerna, dove si perverrà alle 19,30. Si pernoverà in questa città e al domani (giovedì) si attraverserà il lago in battello fino a Fluelen dove si prenderà il treno alle 15,07 e per la via del Gottardo si giungerà a Milano alle 20,07. Qui la comitiva sarà sciolta e i partecipanti saranno liberi di raggiungere le proprie città.

La quota del viaggio, che resta sulla base di Lire 500, comprende le spese di ferrovia, battello, vitto, alloggio, trasporti collettivi dei bagagli, entrate nei musei fissati nel programma, ed altre piccole spese come i trasporti collettivi in tram ecc. Alla quota di viaggio sono da aggiungersi Lire 30 come quota d'iscrizione, sia per le spese organizzative, sia per la pubblicazione illustrata del viaggio della quale saranno date cinque copie ad ogni partecipante.

Il treno fissato per la partenza da Torino può ricevere coloro che partono da Venezia alle 14 e da Milano alle 21. Parimente riceve coloro che partono da Bologna alle 17, da Firenze alle 12,40, da Pisa alle 14,30, da Parma alle 19,20.

Ciò naturalmente salvo i ritocchi all'orario che potranno eventualmente farsi dalla Direzione delle Ferrovie.

Coloro che hanno già il passaporto sono pregati di notificarlo. Per gli altri quando saranno in un certo numero si farà una pratica apposita.

Per ogni chiarimento rivolgersi a Mons. Casassa, Via S. Luca, 11, Genova.

La vita nei circoli

CATANIA

Attività del gruppo di studio giuridico-sociale

Preceduta da una prima riunione di orientamento, in cui sotto la guida illuminata e paterna del Direttore del Gruppo, prof. Caristia si sono assegnati gli argomenti che formeranno oggetto del nostro studio nell'anno in corso, abbiamo avuto il giorno 6 u. s. la relazione del fucino dott. Francesco Cavallaro sul tema: « Origine, fondamento, e giustificazione dell'Autorità ».

Il relatore ha passato in vasta rassegna le idee dei più grandi filosofi del diritto e della politica di tutti i tempi che si sono occupati dell'argomento, soffermandosi principalmente su Hobbes e su Montesquieu, che in tempi a noi più vicini hanno dato la sensazione di aver portato un completo rivolgimento nella posizione e nella soluzione dell'intricato e assillante problema.

Alla luce degli immortali principi della dottrina e della sapienza cristiana, il relatore ha proceduto alla disamina delle varie e molteplici teorie, mostrando le incongruenze, i preconcetti e gli intenti politici che hanno allontanato molti dei loro sostenitori dalla realtà delle cose, facendole approdare a risultati fantasticamente fallaci.

Alla fine è venuto ad una sintetica conclusione dell'argomento da un punto di vista cristiano che addita armonicamente l'origine e il fondamento dell'autorità nella natura eminentemente sociale dell'uomo, e nei fini che egli si propone e che non potrebbe percepire senza il mezzo — l'autorità — che la provvidenza del creatore gli ha assegnato col compito precipuo di presiedere all'ordinato svolgimento delle attività umane, individuali e sociali, in conformità a quei fini.

L'autorità è quindi un fatto necessario e universale; che né gli uomini, né transunti circostanze storiche hanno creato, ma che è nato con l'uomo e costituisce l'ossigeno dell'ambiente, in cui devono necessariamente svolgersi le sue funzioni respiratorie di esseri sociali.

La bella relazione, vorremmo dire la dotta lezione, è stata superiore ai nostri meriti, applauditissima, seguita da una vivace discussione, ma ha messo in imbarazzo i prossimi relatori.

PISA

Circolo « Galileo Galilei »

Abbiamo avuto in mezzo a noi i cari dottori Marino Gentile e Tommaso Salvemini venuti a discutere la loro tesi di perfezionamento nella R. Scuola Normale, e intorno a loro ci siamo stretti pieni di giubilo a loro una volta assi del nostro circolo, poiché furono membri arditi di quel famoso e turbinoso primario, durante il quale il circolo fu posto alla prova di sangue. Mentre rinnoviamo l'affettuoso augurio fucino facciamo una promessa: seguire e superare il loro esempio.

CAGLIARI

Visita della Presidente generale

Ecco un avvenimento davvero straordinario! Già faceva gran premura di annunziarlo, col volto speciale delle gran novità, la presidente a tutte le socie che incontrava per via — Sai? Arriva Angela Gotelli!

E Angela Gotelli è arrivata, eroica Presidente della Fuci cui non hanno sgomentato i monti e il mare e i campidani ancora da attraversare per portare anche a queste appartate universitarie il tanto atteso saluto, cattivandosi la simpatia e la riconoscenza perpetua delle fucine sarde e dando un'altra prova della affettuosa vigilanza che dal centro della Fuci continuamente irraggia su tutte le propaggini della bella famiglia giovanile.

Questo ci ha detto — con più calde parole che non sappia ripetere la cronachetta — la Presidente Generale nel convegno tenuto la sera del 18 febbraio per udire la sua autorevole parola. Ed altre cose ha aggiunto, con la dolce persuasione d'una sorella maggiore, sui fini e il programma specifico che compete, nel campo dell'Azione Cattolica, alle universitarie italiane.

La loro posizione, che le mette in contatto con una società evoluta — la quale, se possiede e ostenta una comprensione acuta dei problemi scientifici, è viceversa spesso ottusa all'accettazione della dottrina evangelica — impone loro, oltre al dovere fondamentale di irrobustire ed affinare la propria fede con l'esercizio costante di una sana pietà, il dovere specifico di giustificare ed integrarla con una seria, sistematica cultura religiosa, che costituisce per loro una duplice necessità. Infatti: serve di antidoto al veleno sottile che si annida e nella trattazione e nella impostazione stessa di molti studi nelle università laiche; è il substrato indispensabile a una concezione di vita cristianamente integra, scevra cioè di illogici compromessi tra cuore ed intelletto, quale dev'essere quella dell'universitaria cattolica, l'apostola della sua scuola.

Raccomanda quindi l'attuazione del programma che in quest'anno il Santo Padre ha additato alla Fuci: l'organizzazione di una settimana di studio per illustrare ai giovani studiosi d'Italia il Concordato, la celebrazione solenne della S. Pasqua, cui saranno invitati a partecipare compagni e professori dell'Università.

Si procede quindi all'elezione del nuovo Consiglio. La Presidente viene invitata a deporre la carica e mandata in castigo in un buio bugigatto (per chi non lo sapesse il locale delle fucine cagliaritanie arieggia, con un po' di fantasia, le catacombe o un monumento archeologico); ma non v'è ra giunta che a un batter rapido di mani, come per incantesimo, fu proclamata presidente. In seguito alle altre elezioni, la lista si presenta così compilata:

Presidente: Dr. Maria Forteleoni; Segretaria: Angela Mari; Cassiera: Anna Matta; Consigliere: Dr. Maria Tore. Gio. Maria Madadu; Corrispondente di « Azione Fucina »: Silvia Foddis; Bibliotecaria: Dr. Maria Tore.

All'ospite, all'Assistente Ecclesiastico Mons. Dr. Cogoni, alla Presidente Dicesiana dell'U. F. C. I. Donna Astuta Gilloco Sanna, intervenuta e al nuovo Consiglio (anche, naturalmente, alla platea... delle socie) fu offerto un modesto rinfresco, condito di buona allegria fucina.

Il giorno dopo — che visita rapidissima, Signorina Presidente Generale! Ma sei pressata da tante cure! — alle ore 14 l'ospite se ne ripartì e le fucine commosse le augurarono viaggio felice e prossimo arrivarci. La salutarono alla stazione anche l'avv. Venturino Castaldi, ex-fucino della Giunta Dicesiana, e il Presidente del Circolo maschile Antonio Fadda.

A quando un'altra visita? E i semi gettati con questa attecchiranno? Per ora son semi, ma la primavera è prossima. Dio voglia che producano una profumata fioritura.

BERGAMO

La settimana del Concordato e visita presidenziale

Stavolta Tripeè è imbarazzato; dove comincio? La cronologia devo salvarla ad ogni costo!

Comincio con la settimana del Concordato.

L'è andata magnificamente bene! d'accordo col Segretariato Femminile e col Gruppo Laureati Cattolici fu tenuta alla sede del Segretariato Maschile. Ottimi gli oratori e tutti locali: On. Avv. Giavazzi; Proff. Zoppetti e Valotti; Mgr. Musitelli e Don Trussardi, Vice Assistente della Fed. Giov. Dioc.

Bene scelti i temi: I Concordati nella storia della Chiesa - La personalità giuridica della Chiesa e dello Stato - Le relazioni fra Chiesa e Stato - I concordati postbellici e il Concordato Laterano.

Agli egregi oratori inviamo, anche da queste colonne, il nostro più vivo ringraziamento.

Lodevole la frequenza dei Fucini, anche al riassunto che D. Geremia volle poi fare sabato scorso!

Domenica poi abbiamo avuta la fortuna di una visita presidenziale! Righeiti, festeggiatissimo, onorò la nostra modestissima giornata fucina!

Funzione religiosa, Comunione, discorso di D. Donini ecc., poi assemblea generale. Lettura applaudita delle adesioni militari ecc., poi relazione reggenziale. Il Dott. Sotto-

cornola richiamò quanto era stato fatto e fece notare l'opera solerte del suo Vice Gerente che tutto preparò durante la sua assenza pel servizio militare. Si discusse la riforma del vecchio statuto poi... eccoci alle geremiadi! Sottocornola, per ragioni private, deve dare le dimissioni!

D. Geremia è del parere di accettarle essendo stati comunicati a lui i motivi.

Con grande rincrescimento vengono accettate e l'assemblea procede senz'altro alle elezioni, avendo per deferenza rassegnate le dimissioni l'intero Consiglio di Reggenza.

A pieni voti viene eletto il Dottor Angelo Borroni, sottotenente artiglieria (per chi non lo ricorda l'è quel tale... bassotto, grassotto, fotografo... a spasso, attore mirabile nelle macchiette di... lift! banchiere a sportelli chiusi... ecc!), come Reggente, e gli altri due vennero confermati: Orlandi e Paratico; più i due membri di diritto Paganoni e Dott. Vicentini.

P. Geremia fa la relazione... morale, che non è mica il caso di sciocinare a tutti! Del resto lui è contento di noi e noi di lui (la torta neh!).

In fine parlò Righetti. Care parole che terremo ben in mente e delle quali tanto lo ringraziamo.

A mezzogiorno discussioni... dell'ora condite da canti folkloristici che verranno prodotti a Rapallo. Nota: Tripeè fece la sua comparsa e non volle dimenticarsi i nostri Militari, per i quali gridò un... grosso archibò e inviò una cartolina a firma collettiva.

In fine (pazienza, Alessandrini!) oggi si disputerà un match! è in palio una tortissima (D. Pacchiani) e lo spumante (D. Donini). Tripeè vi terrà informati dell'esito!

Tripeè.

ROMA

Circolo femminile

E' continuata col nuovo anno, e con aumento di fervore, la pratica dei Ritiri Minimi. La sera dell'ultimo sabato di ogni mese ci ritroviamo ed in gruppo muoviamo alla casa di S. Priscilla, delle Suore del Cenacolo, per una giornata di raccoglimento e di silenzio. Nell'ambiente calmo che ci circonda e nella parola di vita che ci vien posta, sentiamo realizzarsi quella più perfetta unione col Signore che corrobora le nostre anime e ci fa meglio gustare la bellezza e il conforto della nostra unione fraterna. Ne ripartiamo il lunedì mattina, ognuna per il proprio lavoro, più liete e più forti.

Riuscitissimo il Ritiro di gennaio in cui Mons. Silvani ci parlò del Batteismo: lasciò entusiaste anche coloro che per la prima volta vi prendevano parte e suscitò propositi che fan prevedere i futuri ritiri altrettanto numerosi.

Una nuova iniziativa si è quest'anno aggiunta all'attività consueta del Circolo, e precisamente alla Conferenza di S. Vincenzo: le visite settimanali di alcune socie, a turno, a due famiglie del quartiere di P. Metronia. Primo modestissimo tentativo, troppo piccolo purtroppo, almeno rispetto alle necessità che muoviamo a soccorrere, ma di grande valore per il bene che possiamo trarne.

Grande sollievo troviamo infatti nell'uscire per un momento dall'atmosfera del nostro ambiente e delle nostre occupazioni per avvicinarci ad esistenze bisognose di tutto, materialmente e moralmente, che sono ogni ora a contatto con le esigenze più crude e le prove più forti. Ogni sguardo che ivi ci si dia intorno è una scoperta di un mondo di sofferenza e di rinuncia cui mai avevamo pensato ed un'incitamento all'aiuto con l'opera e la preghiera.

Ed è un conforto anche per noi poter lasciare in quelle povere case visitate dal Signore, popolate da bimbi e di miserie insieme al tenue soccorso materiale qualche parola buona, interessarci alle loro vicende, ai loro bisogni. Ce ne allontaniamo spesso edificate dalla rassegnazione con cui tutto viene accettato, dalla fiducia sicura nella Provvidenza, dal ringraziamento continuo che da quelle miserie si eleva al Signore.

Ci auguriamo che questa assistenza, che tanto interesse suscita in ognuna di noi, possa ancora estendersi e diventar veramente proficua, quale il nostro zelo la vorrebbe.

ACIREALE

Festa del Segretariato

Nel febbraio u. s., insieme ai giovani del Circolo « Amore e Luce », il Segretariato Universitario ha celebrato il suo primo anniversario dalla fondazione. Alla festa semplice e devota hanno partecipato le socie del Segretariato femminile, di recente costituito dallo zelo della Pres. Gen. Sig. na Gotelli.

La S. Messa, celebrata da S. Ecc. Mons. Colli all'Altare della Madonna della Purità nella chiesa dei PP. Filippini, è stato una funzione liturgica ricca di vere e sante emozioni.

Nel pomeriggio, presenti le autorità cittadine, S. Ecc. Mons. Vescovo dava ancora una prova della sua speciale paterna benevolenza tenendo, per l'occasione, una conferenza di eccezionale importanza sul tema: Un Riformatore della Pedagogia Scolastica: il Beato G. Bosco.

SCHEMI DI STUDIO

Corso di Religione

(Mons. G. B. Montini)

LEZIONE X

Le grandi controversie dogmatiche

1. - La storia dei primi secoli del Cristianesimo mostra all'interno della Chiesa un periodo di vivacità e d'irrequietudine dottrinale dal quale esce precisato e fissato il significato della rivelazione.

Lo studio di questo periodo richiama ancora un problema generale su la formazione del dogma. (Su la natura del dogma, cfr. Corso preced. del 1928).

Diciamo formazione, non evoluzione, perchè se sviluppo dottrinale vi fu, questo è antecedente alla fissazione dogmatica della dottrina: non è infatti storicamente sostenibile la tesi modernistica, secondo la quale sotto l'identica formula, come puro strumento di espressione verbale, il sentimento religioso verrebbe sostituendo successivamente credenze diverse, con sostanziali mutazioni. (Cfr. Enc. Pascendi, n. 29 segg.; 57; 76; Ed. Studium Roma, 1928; Decr. Lamentabili, in DENZINGER-BANWART, Ench. Symbolorum, 2058 segg.; Herder, Friburg i B.).

E' infatti contro ogni evidenza storica ritenere che la Chiesa abbia attribuito un diverso significato oggettivo al suo credo, e che la sua fedeltà sia stata puramente conservatrice delle parole, e non della dottrina.

Anche su l'espressione « formazione del dogma » non bisogna equivocare. Per formazione del dogma non s'intende l'aggiungersi di credenze a credenze, nè tanto meno il sorgere d'una affermazione dottrinale nuova: non s'intende cioè un progresso in ciò che si ritiene rivelazione; ma puramente un chiarimento logico, un progresso deduttivo, una sistemazione sintetica, un'applicazione apologetica (cfr. P. NARDI in Dict. Apol. alla voce: Dogma, spec. col. 1161 segg. Beauchesne, Paris).

E che tutto il periodo (con ogni altro del resto) che studiamo sia pervaso da uno spirito enormemente conservatore nella dottrina basta a provarlo che gli unici criteri per suscitare e vincere la controversia sono due: la parola scritta o orale del N. T., e l'autorità della Chiesa in quanto la interpreta e la rivendica infallibilmente. (Cfr. lez. IV, n. 6; Studium, 1929, pag. 444).

2. - Il Concilio di Nicea (a. 325) è di tanta importanza che ci fa distinguere in questo studio le controversie che lo precedono da quelle che lo seguono.

Prima di esso, ricorderemo soltanto due note eresie: lo gnosticismo ed il manicheismo. Tacciamo, per brevità l'eresia ebionitica, adoziana, millenarista, montanista, dalla quale ultima fu travolto Tertulliano (cfr. HERGENROTHER, Storia ecc. I p. 228 e segg. Edit. Fiorentina, Firenze).

Lo gnosticismo è interessante per noi moderni innanzitutto per la tendenza; data da un desiderio di penetrazione profonda della religione (donbi e di miserie insieme al tenue soccorso materiale qualche parola buona, interessarci alle loro vicende, ai loro bisogni. Ce ne allontaniamo spesso edificate dalla rassegnazione con cui tutto viene accettato, dalla fiducia sicura nella Provvidenza, dal ringraziamento continuo che da quelle miserie si eleva al Signore.

Questa eresia ebbe molta diffusione nell'ambiente saturo di cultura greco-orientale. Basilide, Valentino, Marcione. Tra gli scrittori cristiani contro questa eresia, che non ebbe però nella Chiesa l'importanza, o almeno l'influenza, che oggi le si attribuisce, va sopra tutti ricordato S. Ireneo (Contra haereses). Cfr. HERGENROTHER, Storia ecc. I, c. VII, p. 183, cit.; Tixeront, Histoire des dogmes I, c. IV, 4. p. 192, Gabalda, Paris, 1924; DUCHESNE, in Dict. Apol. alla voce: Gnose, vol. II,

col. 298, segg., cit.; con bibliografie).

3. - Che cosa fosse il manicheismo dice bene il suo più grande allievo, e poi nemico, S. Agostino, nel De haeribus XLVI (riportato da KIRCH, Ench. Fontium hist. eccl. ant. 768 e segg.; Herder, Friburg i. B.; e da TISCARI, Confessioni di S. Ag., nota a pag. 82, S. E. I. Torino; cfr. anche PAPINI, S. Agostino, p. 61, Vallecchi, Firenze); astrologia materialistica sulla divinità, sistemata intorno ad un estremo dualismo fra spirito e materia, bene e male.

4. - Ma con Ario l'eresia comincia a prendere per argomento diretto la rivelazione cristiana.

Possiamo (cfr. MOREAU, Hist. de l'Egl. cit., p. 49) raggruppare le eresie del IV e V secolo, intorno ai principalissimi dogmi cristiani, così:

a) due contro il dogma della SS. Trinità; e sono l'Arianesimo, e il Macedonianismo; b) due contro il dogma dell'Incarnazione; e cioè il Nestorianismo e il Monofisismo; c) due infine contro quello della Grazia; e sono il Pelagianesimo e il Semipelagianesimo; d) a queste, per tacere d'altre, si può aggiungere, contro la dottrina sulla Chiesa, il Donatismo.

Si potrà dare solo breve definizione delle eresie su nominate, scegliendone una per illustrare il processo sia spirituale che politico che un'eresia portava con sé.

5. - Scegliamo per questo l'Arianesimo, che fu la più grave e tipica.

Sopra una tela spirituale tesa e sensibilissima, per l'importanza che la questione religiosa e la speculazione filosofica avevano assunto allora, ogni piccolo strappo, cioè ogni episodio, ogni tesi dottrinale sostenuta con vigore e favorita dalle circostanze, poteva degenerare in larghe roture, in immense conseguenze. Fu il caso di Ario, Prete d'Alessandria. Mal comprendendo la subordinazione del Figlio al Padre, viene a negare la divina generazione del Verbo: Dio sarebbe incomunicabile (ἀγέννητος): il Figlio sarebbe la prima creatura di Dio; Cristo non sarebbe Dio. Il Vescovo d'Alessandria, S. Atanasio si opporrà all'errore, sostenendo che la subordinazione del Figlio non escludeva la consustanzialità col Padre (ὁμοούσιος, consustanziale; non ὁμοιούσιος, simile a Lui; dove è caratteristica la abilità a ridurre immense questioni in sottigliezze verbali, da un iota viene a dipendere tutto il sistema teologico cristiano). La controversia, dilaga e lo stesso potere civile interviene a metter pace: Costantino, d'accordo con Papa Silvestro I, convoca il primo concilio ecumenico a Nicea (a. 325), dove la dottrina di Ario è condannata, e donde ci viene (salvo ritocchi) il Simbolo che recitiamo alla Messa. Condannata, non morta. Ben cinque volte Atanasio, padre dell'ortodossia sarà esiliato, e la sua figura (degnata d'esser meglio conosciuta) appare per tanta fede e tanta lotta, gigantesca.

Con l'Imperatore Costanzo, solo a regnare (351-360) l'Arianesimo diventa eresia ufficiale, e come tale si propaga nelle chiese colte, e fra i Barbari, sopravvivendo fino al VI secolo. (Cfr. TIXERONT, op. cit. II, p. 19 e sugg.; LE BACHELET, Dict. de Théol. col. 1779-1863; BILLOT, De Deo etc. 1910, p. 620; buon sunto: CENCI, La Chiesa attraverso i secoli, II p. 64-75, Giov. Cattol. It, Roma, 1929; un acuto giudizio: BELLOC, cit. p. 151).

6. - Più importa a noi osservare come la definizione della verità reagisca su l'eresia, e la dottrina cattolica venga enucleandosi in precise affermazioni, ed acquistando corpo di dogmi. Si può dire che in questo periodo premedievale viene discusso ed accertato il credo cattolico. Vedremo successivamente l'opera che a ciò diedero i Padri. Ora basti concludere con tre osservazioni: su l'utilità che ne venne al cristianesimo da così laborioso travaglio spirituale (cfr. S. Agostino Enarr. in Ps. LIV, riportato da KIRCH, cit. 744); sui danni che la Chiesa subì, specialmente in Oriente, con il perpetuarsi di grosse frazioni eretiche; e, sul modo con cui avveniva la formulazione autoritativa del dogma, e cioè con i Concili.

(Riprod. vietata senza il permesso della Direzione).

A cura della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

IGNO RIGHETTI, Direttore resp. FEDERICO ALESSANDRINI, Condirettore

Tip. Pol. « Cuore di Maria » - Roma